BRUNO ROMANO

LA FUNZIONE DEL NICHILISMO GIURIDICO
NEL NICHILISMO FINANZIARIO

Gli interrogativi attuali del pensiero, filosofico e giuridico, concernono la *trasformazione del mondo umano in un mercato globalizzato*, che registra il *potere della finanza*, la sua signoria, capace di imporre comandi *sia* all'economia reale, produttiva di beni e servizi, *sia* ai tecnici delle norme, avviati a servire i gruppi elitari del potere manageriale.

La *questione del senso dell'io* permane centrale, ma attualmente non si limita a confrontarsi con la stanca affermazione '*Dio è morto*'; acquista una nuova formulazione nel nichilismo contemporaneo, qualificato dall'impotenza degli uomini e delle donne, costretti a prendere atto che '*la finanza è viva ed è vincente*'. Con questa seconda espressione viene enunciato il potere annichilente dei '*giochi della finanza*'.

Le diverse trattazioni del *nichilismo giuridico* non possono sottrarsi al confronto con il *nichilismo finanziario*, formativo della colorazione presente del coesistere; né possono ricevere luce dalle molteplici prospettive centrate su una '*dottrina pura del diritto*', incapace di pronunciarsi sul nesso che unisce il nichilismo finanziario ed il nichilismo giuridico.

Alle donne ed agli uomini non è possibile pensare, nominare ed analizzare il nichilismo riferendosi al *nulla totale*. Le persone mettono in parole unicamente un sapere parziale; possono nominare il *nulla di una regione dell'esistenza* e non il *nulla di tutte le regioni dell'essere*.

Anche nella situazione contemporanea, il pensiero filosofico ed il pensiero giuridico rispondono a quelle domande, sulla qualità esistenziale della condizione umana, che, con ambientazioni differenziate, sono presenti nella storia delle donne e degli uomini di ogni tempo. Queste domande non ricevono risposte dalle conoscenze scientifiche e dalle acquisizioni tecniche, perché sono centrate sulla *questione del senso dell'io*, non oggettivabile secondo i metodi delle tecno-scienze.

L'io si differenzia da tutti gli elementi non umani e sollecita la formazione di interrogativi che presentano specifiche configurazioni nelle diverse epoche.

La struttura dell'io non è il materiale di una trasformazione storica, pur acquisendo i tratti peculiari di ogni periodo della storia.

Il pensiero umano ha il suo centro nelle questioni sul senso della persona; le formulazioni di queste questioni assumono profili storicamente diversificati, permanenti in un *sapere parziale sull'essere e sul nulla*.

Il *desiderio di giustizia* appartiene all'interezza della storia umana, ma si specifica diversamente nelle sue enunciazioni, ambientate in un sapere storico, mancante di una sfericità compiuta nella totalità del tempo.

Il *nichilismo finanziario* ed il *nichilismo giuridico* si presentano come affermazioni di un nulla parziale, rispettivamente il *nulla dell'economia reale (nichilismo finanziario)* ed il *nulla della giustizia (nichilismo giuridico)*.

Nelle formulazioni correnti, anche queste due modalità di nichilismo simultaneamente negano ed affermano che, nella loro presentazione, costituiscono forme di un *nulla parziale*, proprie dell'unico nichilismo accessibile alle persone, estranee al *nulla totale*, mai enunciabile. *La sfericità unica ed assoluta dell'essere e del nulla non è dicibile nel linguaggio umano*, che procede per differenze tra entità e forme parziali, confermando che il *logos* entra nella storia come *dialogo* su un sapere mai totale.

Ogni nichilismo è una negazione, concepita, dall'unità indivisibile dell'io, mediante una affermazione.

Il *nichilismo finanziario* nega l'essenzialità delle attività produttive, nascenti con il lavoro umano, ed afferma la priorità della finanza che genera prodotti finanziari, danaro mediante danaro. Il *nichilismo giuridico* nega la principalità dell'ansia di giustizia, costitutiva della condizione umana e regolativa della selezione sia delle *norme* istituite dal legislatore, sia dei *giudizi* emessi dal magistrato; afferma la priorità tecno-funzionale del formalismo giuridico, che impone la 'cultura' di un silenzio omertoso nel dialogo sulla differenza tra legalità giusta e legalità ingiusta.

Chi soffre, perché perde il lavoro o è costretto ad un precariato a vita, ha una insopprimibile *ansia di giustizia* nell'affermare e nel pretendere il *diritto al lavoro* e 'non sa che farsene' né delle abituali, poetanti, disquisizioni sul nichilismo, né delle 'teorie generali del diritto', costruite per 'servire ogni padrone'.

Le due forme di nichilismo, finanziario e giuridico, non segnano l'avvento del nulla totale, del nonsenso assoluto, ma enunciano una delimitata regione del nulla, che oscura le altre regioni umane, smembrando l'unità dell'io, trasmutata in una molteplicità di ambiti, l'uno separato dall'altro, senza i nessi che li uniscono nell'*unità del senso*, costitutiva dell'*indivisibilità della coscienza umana*.

Lo smembrarsi dell'unità dell'io si consolida mediante le tecniche dei metodi conoscitivi, che trattano, di volta in volta, una singola regione, considerando ora la dimensione legale, ora la dimensione economico-finanziaria, ora quella ludica, estetica, etc.

Si ribadisce che la logora affermazione '*Dio è morto*' acquista oggi una specifica formulazione storica nel constatare ed enunciare che '*la finanza è viva ed è vincente*'.

Non è l'invisibilità di Dio che è stata *rimossa* nel nulla della sua 'morte', ma è l'invisibilità del dominio dei signori della finanza che si è *affermata* nella quotidianità della coesistenza contemporanea.

Le figure di questi signori, senza un loro volto e senza un loro luogo, hanno una potenza difficilmente contrastabile, perché non è individuabile in qualcuno; si forma e si sforma di continuo nella catena delle operazioni finanziarie, che scorrono nelle reti informatiche e non consentono di essere contrastate e disciplinate con i tradizionali strumenti del sapere giuridico.

Il potere della finanza ha la sua forza nella sua invisibilità, nelle figure della cosiddetta 'finanza ombra', che, con i mezzi della sorpresa e della velocità operativa, opera al servizio delle grandi concentrazioni bancarie ed imprenditoriali, capaci di dominare anche gli strumenti di valutazione imparziale, come sembrerebbero essere le cosiddette agenzie di rating.

Il *nichilismo finanziario* segna la *nientificazione dell'economia reale* e garantisce questa condizione mediante la

certezza delle relazioni tra gli operatori, che viene data da una *legalità senza giustizia*, ovvero dal nucleo del *nichilismo giuridico*.

È inevitabile chiedersi: *una condotta umana è ingiusta perché non è legale? La volontà giusta come si distingue dalla volontà ingiusta? Perché è conforme alla legalità oppure perché è omogenea all'ansia di giustizia? La volontà di ogni dittatura, anche di quella finanziaria, è 'coperta' dalla forma della legalità, ma è ingiusta!*

Il tessuto di queste considerazioni è preparatorio ed esige di riprendere la discussione su concetti della quotidianità, che sono stati stravolti dall'affermarsi delle due forme di nichilismo qui discusse. È inevitabile ripensare il concetto di *responsabilità*, genesi dell'*imputabilità giuridica*; deve essere chiarita la distinzione tra la *conoscenza* di una realtà interpersonale, che si è affermata vincendo, e gli atti della *coscienza*, impegnati nel valutare e superare quelle dimensioni della realtà sociale che generano e consolidano discriminazioni e violenze su chi è costretto in una *condizione di impotenza giuridica*. È la condizione costruita oggi sull'assenza di una disciplina imparziale, nazionale ed internazionale, dei rapporti tra finanza ed economia, che non possono essere affidati solamente all'etica ed alla morale, ma esigono l'istituzione di norme che garantiscono l'esercizio della *pretesa giuridica* e la certezza della *sanzione*, concepita dalla *terzietà del legislatore* e decisa dall'*imparzialità del magistrato*.

Le diverse modalità del *nichilismo*, anche quelle finanziarie e giuridiche, possono sorgere quando i simboli concepiti dalle persone non hanno alcun riferimento alla realtà materiale del mondo, ma operano come *simboli di altri simboli*. In questa situazione, la finanza non è più simbolo dell'economia reale, ma si esaurisce nelle operazioni finanziarie, così come la legalità non è più simbolo della giustizia nella concretezza delle relazioni, ma si spegne nel concatenarsi tecno-funzionale dei complessi di norme. Finanza e legalità si autonomizzano dalla realtà dell'economia produttiva e della coesistenza nella giustizia; acquistano un loro autoaccrescimento tecnico, indifferente alla qualità esistenziale della condizione umana, considerata un *nulla*, perché ritenuta *senza senso*.

Finanza ed economia, da una parte, *legalità e giustizia*, dall'altra, si chiariscono analizzando alcune tipologie di figure umane, indicate con il termine *homo*, ma riferite, senza discriminazioni, all'*unità indivisibile dell'io* degli uomini e delle donne. Una distinzione separa la figura dell'*homo numerans* da quella dell'*homo loquens*. La prima è qualificata dall'*utilità*, la seconda dalla *gratuità*. Progredendo in questa analisi, si coglie che l'*utilità* può appartenere all'*economia reale* oppure alla *finanziarizzazione dell'economia*; analogamente la *gratuità* può appartenere al *donare il senso* oppure al *donare qualcosa*.

Se l'*utilità* si confina nell'ordine della finanza misurata dal suo autoaccrescimento, che nientifica l'economia reale, si delinea la centralità tecno-funzionale dell'*homo legalis* e la marginalità dell'*homo justus*.

Se la *gratuità* si chiude nel reciproco *scambio di beni mercantili* non accede allo *scambio dialogico*; si afferma una delimitata figura dell'*homo reciprocans*, che, pur avendo il suo senso più iniziale nella reciprocità del dire e dell'ascoltare, si avvia a confinarsi nella reciprocità dello scambio di beni monetizzabili, secondo una prospettiva così formulabile: *come può essermi utile il mio esserti utile?* Qui la reciprocità permane nell'ordine della quantificazione di beni misurabili secondo il linguaggio del danaro.

L'*homo numerans* e l'*homo loquens* sono figure aperte in direzioni differenziate.

L'*attività della numerazione* può riguardare l'economia dei beni reali e dei servizi oppure la gestione manageriale dei prodotti finanziari, indifferenti all'occupazione o alla disoccupazione, all'incremento o al decremento del lavoro, all'affermazione o alla negazione del *diritto al lavoro*. In questa sua indifferenza verso la qualità dell'esistenza delle persone, la finanza, misurata dal suo autoaccrescimento, si concretizza svolgendosi in relazioni garantite da una *legalità che non si interroga sulla giustizia*, ovvero si costruisce intorno all'*homo legalis*, tralasciando la figura dell'*homo justus*.

Analogamente l'*attività del linguaggio*, esercitata dall'*homo loquens*, permane aperta in direzioni distinte: quelle del *dialogo* e dell'*informazione*. Nella prima è centrale il *bene dialogico* dell'io e del tu, il *reciproco donarsi il senso*; nella seconda è principale il

flusso dei dati, che usa le persone come supporti biologici depersonalizzati.

L'*homo loquens* si può realizzare nello scambio della gratuità degli *atti dialogici*, concepiti dalla coscienza dell'io e del tu, oppure può concretizzarsi nel funzionamento utile dei *dati informativi*, oggetto di operazioni conoscitive, strutturate secondo programmi e schemi analoghi alla funzionalità di un software, mancante della specifica qualificazione della vita interiore dell'io, oscurata nell'*homo numerans*.

Le due figure dell'*homo loquens* e dell'*homo numerans* non sono scindibili nella persona in carne ed ossa; sono unite nel nesso che lega le due dimensioni della *gratuità* e dell'*utilità*, affermando la priorità spirituale della prima sulla seconda.

Gli uomini e le donne hanno il desiderio e l'ansia di giustizia, che non possono espellere dalla loro esistenza, anche quando decidono di cancellarli, perché questa stessa decisione viene assunta essendo ritenuta corrispondente ad una visione del *giusto*, così come la scelta del *male* viene compiuta perché, almeno nell'immediato, è valutata come un *bene*.

La giustizia ha la struttura della *gratuità*. Già nel suo più iniziale presentarsi, è incondizionata e non è misurabile secondo i metri della convenienza contingente, dell'utile e del non utile; non è uno strumento al servizio del *fondamentalismo utilitaristico*. Tuttavia gli uomini e le donne sono quotidianamente impegnati nel trattare anche l'ambito dell'*utilità*, ovvero di quel che si presenta essenziale alla continuazione ed all'organizzazione della vita individuale e sociale.

La gratuità della giustizia si interseca con l'utilità dei beni e dei servizi che circolano nel mercato.

La *gratuità* della giustizia è un elemento centrale del bene comune; non si compra e non si vende, non è materia di commercio, né di ciniche privatizzazioni del giudizio giuridico. L'*utilità* dei beni e dei servizi è quantificabile secondo il linguaggio della numerazione monetaria, che attualmente registra il dominio delle *speculazioni finanziarie* sulle *attività produttive* dell'economia.

Si delineano due complesse configurazioni di tipologie umane; quella dell'*homo juridicus* e quella dell'*homo oeconomicus*. La *prima* riguarda due ambiti delle relazioni giuridiche, qualificati

dalla *giustizia* e dalla *legalità*, che sono l'una essenziale all'altra, pur permanendo irriducibili in uno dei due versanti. La *seconda* riguarda i due ambiti dell'*economia reale* della *finanza*.

I *quattro ambiti* nominati appartengono alle due figure descritte, ma l'insieme di questi *sei spazi umani* non può essere scisso, è proprio dell'indivisibilità dell'io, appartiene all'unità della persona.

Le molteplici modalità del nichilismo si costituiscono con lo smembrare l'unità della persona, genesi dell'imputabilità. Qualsiasi condotta umana ha un rilievo perché viene imputata all'io, riconosciuto nell'unità dell'essere *autore del senso* conferito ad ogni regione della sua esistenza.

L'io, autore imputabile, non è un luogo di eventi che accadono 'a sua insaputa', senza una partecipazione pensata e voluta.

La dignità indivisibile della persona illumina il concetto di Stato di diritto e non può essere scissa in ambiti trattati dalle distinte metodologie delle scienze, che frammentano i settori della ricerca e della sperimentazione. Né il *logos*, che si svolge nel dialogo interpersonale, né il *nomos*, che qualifica lo Stato di diritto ed oggi si avvia ad assumere incidenza globale, possono essere oggetti di una conoscenza scientifica, ma impegnano le donne e gli uomini nella ricerca del senso della loro responsabilità, sia nell'*esercizio del dialogo*, sia nella *coesistenza in istituzioni* che disciplinano i diversi sistemi sociali.

Il nichilismo finanziario ed il nichilismo giuridico affermano che 'la questione del senso non ha un senso' e così negano la struttura della persona umana, costituita dal ricercare il senso di una *giusta formazione della personalità del singolo io nelle relazioni con l'io delle altre persone*. La formazione della personalità viene rischiesta da ogni singola persona nel prendere posizione davanti al *bene comune*, che ha la struttura di un bene irriducibile in una area confinata dell'esistenza e della coesistenza.

Il bene comune è 'sovra le parti', è configurato dalla 'terzietà del diritto', non coincide con le figure dell'*homo oeconomicus* e dell'*homo numerans*, non è riconducibile al contenuto della formula '*scire est mensurare*', che assolutizza il

misurare, calcolare e prezzare la dimensione dell'*utilità*, rimuovendo quella della *gratuità*.

Nella condizione della finitudine umana, la rimozione della gratuità comporta la prospettiva univoca dell'*utilità*, che può essere conosciuta e misurata, diversamente dalla gratuità, manifestativa di un ambito non misurabile, non dicibile, come è proprio del *formarsi del bene dialogico, costitutivo del bene comune*.

Il *logos* ed il *nomos*, avvicinati secondo il principio '*scire est mensurare*', si oscurano nel nucleo che li costituisce, custodendo, nel *dialogo*, l'*indicibile desiderio di senso* e, nelle *leggi istituite*, il *permanente desiderio di giustizia*, mai integralmente coincidente con una definita forma di legalità. Il *logos* ed il *nomos* non sono oggetto di un sapere misurante.

La persona non è una cosa, un vivente o una macchina, perché è capace di compiere atti, ovvero di avviare l'inizio di un senso, che non è già dato e che costituisce l'esercizio del *rischio esistenziale nella formazione interpersonale di ogni singola personalità*. Si tratta di un inizio non misurabile scientificamente; custodisce l'*indicibile* in quel che dice. Il suo dire è strutturato anche dall'attesa di poter accogliere il dire delle altre persone, in un continuo intersecarsi *giusto* dell'io e del tu, che simultaneamente permangono sia l'uno irriducibile all'altro, sia l'uno rinvianti all'altro.

Nello spazio tra il dicibile e l'*indicibile*, il *logos* ed il *nomos* presentano la peculiarità della loro qualificazione, situata nell'*insuperabilità* della finitudine, che si manifesta in un sapere mai misurabile con la certezza del calcolo. Se il *logos* ed il *nomos* potessero manifestarsi, nelle singole persone e nelle loro relazioni, acquisendo la *certezza del calcolare misurante*, perderebbero il *rischio* che li costituisce come dimensioni proprie della condizione umana, nell'esercizio della volontà e della libertà, giuridicamente imputabili. Verrebbe meno il dubbio che sollecita il dialogo sulle ipotesi interpretative, proponendo e accogliendo gli argomenti di una discussione dove *tutti i parlanti sono simultaneamente debitori e creditori di senso*, donano e ricevono il *bene dialogico*, genesi e regola del *bene comune*.

Queste due dimensioni del bene non sono quantificabili, si sottraggono alla numerazione, che configura oggi le attività delle

agenzie di rating, divenute il luogo di una verità misurata dai conteggi monetizzanti, imposti dai signori della finanza che ‘parlano’ la lingua del dollaro.

Il bene dialogico forma il bene comune; impegna le persone nella ricerca e nella costruzione di un bene che è sopra le parti, non è confinabile in una singola regione umana, corrispondente ad un definito frammento dell'io. Sia nel dialogo, sia nelle istituzioni della coesistenza, il bene comune non è disponibile da una singola persona o da un gruppo di persone, perché costituisce i contenuti dei diritti e dei doveri che impegnano tutti gli uomini e tutte le donne.

Si tratta di un impegno che non ha un oggetto definito e conoscibile secondo i metodi del procedere scientifico; riguarda l'interessa della persona e non un suo ambito regionale, avvicinabile da una ‘corretta conoscenza’ logico-matematica, che riafferma il principio ‘*scire est mensurare*’ e ne struttura il procedere secondo le metodologie delle tecnoscienze. Si allude a quelle modalità di sapere che operano nel convincimento che si possa avere una disponibilità compiuta, scientificamente verificabile, sia del bene dialogico, sia del bene comune.

Il sapere tecnico acquista priorità sulle altre forme di sapere perché afferma di poter dominare sia gli accadimenti della natura, sia gli eventi delle condotte umane. Qui *l'homo numerans* si sostituisce all'*homo loquens*. La certezza dei calcoli assorbe ed emargina il rischio esistenziale, formativo della dignità delle parole, scelte, pronunciate e discusse nel dialogo.

La *produzione dei beni mercantili* acquista priorità rispetto alla *formazione delle personalità*. L'economia, *prima*, e la finanza, *poi*, divengono le regioni principali della condizione umana.

Si è formata e consolidata la convinzione che la ragione economico-finanziaria sia la prospettiva e la regola delle relazioni interpersonali; segue il progressivo affermarsi di una *funzione strumentale del diritto*, asservita ai sistemi dell'economia e della finanza.

Il bene dialogico, formativo e regolativo del *bene comune*, viene sostituito dai beni prodotti dal capitalismo industriale, che, in assenza di una disciplina giuridica, istituita per garantire i diritti universali ed incondizionati delle persone, ha acquisito un accrescimento destinato unicamente al suo stesso potenziarsi. Sono

assenti le regole centrate sul rispetto della qualità esistenziali delle relazioni interpersonali.

L'autonomizzarsi del capitalismo industriale dal bene comune ha inciso nell'accrescere il *potere dell'avere*; i profitti della produzione vengono investiti nei giochi della finanza, scissi dall'economia reale e dal diritto al lavoro

La costituzione di gruppi manageriali elitari, nascenti dalle concentrazioni bancarie ed imprenditoriali, ha costruito una diffusa ambientazione massmediatica che vede affermarsi il *diritto alla speculazione*, nucleo fattualmente regolativo della quotidianità contemporanea.

Il pensiero delle tecno-scienze si è asservito al pensiero finanziario, emarginando il pensiero giuridico, divenuto uno strumento di legalizzazione del diritto alla speculazione, che gestisce con arbitrio il diritto al lavoro.

La ripetizione dell'espressione '*Dio è morto*' risulta sostituita dal culto del calcolo monetario, celebrato nei riti che cantano '*la finanza è viva ed è vincente*'. Il luogo del Tempo diviene lo spazio destinato al Palazzo della Borsa.

Il nucleo del pensiero tecnico consiste nel lasciare affermarsi questo convincimento: la ragione della tecnica ha una struttura tecnica; residua una regola unica: il successo funzionale. *La persona è consumata come una funzione*, oggi come un elemento depersonalizzato della complessa architettura tecno-finanziaria.

All'interrogativo 'cosa è una funzione?' viene risposto che 'la funzione consiste nel successo del suo funzionamento'; il dialogo su questo tema si esaurisce nello *scorrere delle parole*, l'una connessa all'altra secondo i meccanismi della funzionalità operativa, che espellono i dubbi, gli interrogativi sulla questione del *senso esistenziale del funzionamento*.

Si conferma che *il fondamentalismo funzionale costituisce il nucleo delle diverse modalità del nichilismo*, perché sostiene che la questione del senso non può avere alcun senso, essendo stato espulso ogni interrogativo sulla funzione, ritenuta unicamente il procedere con successo di un funzionamento che non ha uno scopo scelto dal *pensiero*, dalla *volontà* e dalla *libertà*, atti dello spirito delle persone. È un funzionamento costituito unicamente da una

combinatoria contingente di elementi, che fluiscono nel nulla del senso.

L'affermazione 'la questione del senso non ha nessun senso' alimenta il nichilismo e sostiene che tutto quel che accade nelle situazioni umane è il *concretizzarsi darwinistico di funzioni che hanno successo* e che, di fase in fase, si esauriscono nel loro funzionare, costitutivamente estraneo alla volontà, al pensiero ed alla libertà dell'io delle persone e pertanto mancante di qualsiasi riferibilità agli *atti spirituali della coscienza*. Sono quegli atti che eccedono le *operazioni neurobiologiche della conoscenza* e costituiscono la *genesì dell'imputabilità* e dunque di ogni elemento del diritto istituito ed in generale della civiltà giuridica.

La negazione del senso e l'affermazione della principalità delle funzioni si compongono nello strutturare il nucleo del nichilismo, che attualmente acquista la configurazione del nichilismo finanziario, legalizzato dal nichilismo giuridico.

Il pensiero delle tecnoscienze non ha domande sulla qualità delle relazioni interpersonali, non si interroga sul giusto e sull'ingiusto, si situa al di là dell'opposizione tra questi due poli. È unicamente il funzionamento di quelle operazioni che vincono nel mercato della finanza, regolativo dell'*economia reale*, oggi subordinata al *capitalismo digitale*; un click trasferisce masse monetarie e decide sulla qualità dell'*esistenza* personale e delle istituzioni della *coesistenza*. I signori della finanza selezionano le figure della 'classe politica' e determinano l'attività legislativa.

Le due modalità del nichilismo, finanziario e giuridico, non si interrogano sul loro incidere nella qualità quotidiana delle relazioni umane, mediante i sistemi economico-finanziari ed i sistemi di norme; non concepiscono domande sul rispetto o sulla violazione dei diritti universali ed incondizionati delle persone. Poiché sono due forme di nichilismo, costruite secondo gli schemi autoreferenziali del pensiero tecnico dell'*homo numerans*, non si impegnano neppure nel considerare il senso dell'*ingiustizia radicale*, distinta dall'*ingiustizia storica* e dalla *ricerca della giustizia nella legalità*. Della complessità dell'*homo juridicus* residua la figura dell'*homo legalis*, che emargina quella dell'*homo justus*, inaccessibile all'*homo numerans*.

Ogni nichilismo considera priva di senso la discussione sulla giustizia, perché tutti gli eventi personali e sociali sono ritenuti non imputabili ad una volontà, esposta a delle alternative che l'io supera con una scelta, decidendo di orientarsi verso la ricerca del giusto oppure verso la concretizzazione dell'ingiusto, due *opposte forme* cancellate nell'*informe nulla*.

Il convincimento sul non senso di una discussione sulla giustizia non consente di considerare che *alle donne ed agli uomini appartiene la condizione insuperabile di una 'ingiustizia radicale'*, consistente nell'inaccessibilità ad una giustizia piena che possa realizzarsi nella coesistenza delle persone.

Tutte le forme di giustizia concepite dall'umanità incidono nelle relazioni interpersonali con l'istituzione di una definita legalità, situata in un *sapere parziale ambientato in una condizione storica*, concretizzando in modo insuperabile una *giustizia parziale*, che lascia permanere le dimensioni della *'ingiustizia radicale'*, ovvero di una giustizia che sorge su un *'non-sapere radicale'*, mai superabile perché all'io non è accessibile la padronanza di un sapere assoluto.

Le donne e gli uomini non accedono ad un *sapere totale* e non coesistono in una *giustizia totale*. Il loro sapere rimane attraversato dal non-sapere e la loro giustizia si interseca con l'ingiustizia, che costituisce una dimensione non superabile, *'radicale'*.

Poiché il nichilismo non si pone domande sulla giustizia, sul suo senso, non si interroga neppure sull'*ingiustizia radicale*, che attraversa tutte le forme di legalità, qualificate da un sapere parziale.

Il desiderio di giustizia mai trova un appagamento compiuto; si concretizza nelle modalità, storicamente confinate, dei sistemi legali, che, essendo inevitabilmente posti in un linguaggio, ne ripropongono la condizione di incompiutezza. Nessun linguaggio è un linguaggio ultimo, definitivo, nella chiusura di una sfericità autosufficiente, ma rinvia ad elementi linguistici di un sapere che ancora non è compiuto e saputo e che permarrà nella condizione di mancanza di compiutezza. Nessuna parola è senza rinvii a nuove, inanticipabili, domande di senso.

Il nichilismo chiude le domande sul senso e non si interroga sulla distinzione tra *ingiustizia radicale* ed *ingiustizia storica*. La

prima attesta che le persone non hanno accesso ad una giustizia amministrata in un sapere totale. La seconda si qualifica perché contiene la volontà di negare la ricerca della giustizia nella legalità, costituita da un sapere parziale, distinguibile però dal sapere di quei complessi di norme che perseguono l'intenzione di violare i diritti universali delle donne e degli uomini.

Nella situazione contemporanea, l'ingiustizia storica consiste nel primato della *ragione tecnica* che struttura la *ragione finanziaria*, oscurando la priorità dell'economia reale, produttiva di beni e servizi nascenti dal lavoro umano.

Il potere della ragione finanziaria si alimenta ai modelli che tralasciano ogni riferimento alla qualità, giusta oppure ingiusta, delle relazioni umane, dei rapporti tra le comunità e tra i continenti.

Nelle diverse situazioni storiche, il legislatore non può superare il limite dell'*ingiustizia radicale*, perché l'attività legislativa è posta in un *sapere parziale*, che, in quanto tale, permane esposto anche al *dubbio* formativo dell'alternativa tra a) l'impegno nella ricerca della giustizia e b) il convincimento che questa ricerca sia priva di senso, come sostengono le tesi del nichilismo di ogni tempo.

All'interno dei limiti insuperabili dell'ingiustizia radicale, omogenea alla finitudine umana, se non si condividono le argomentazioni del nichilismo, si è impegnati nella selezione di norme che rispondano all'ansia ed al desiderio di giustizia, nella consapevolezza che *la libertà comporta il rischio delle scelte costitutive della decisione.*

A nessun legislatore ed a nessun magistrato è accessibile un sapere totale che consentirebbe di acquisire la padronanza di una *giustizia assoluta*, situata oltre i limiti della *giustizia storica*, che permane attraversata dall'*ingiustizia radicale*.

Il sapere accessibile all'umanità non è un sapere sfericamente compiuto, non può superare l'ingiustizia radicale; permane attraversato dalla consapevolezza del non-sapere, testimoniata dall'incessante formulazione dei 'perché', anche di quel 'perché' concernente la distinzione tra l'uguaglianza e la disuguaglianza, tra la proporzione e la sproporzione nelle relazioni umane. Si tratta di un perché che riguarda la qualità del relazionarsi

tra le persone, messa in discussione *nell'interrogativo sul senso dell'affermare o del negare l'uguaglianza e la proporzione.*

Il nichilismo giuridico cancella questo interrogativo sul senso e così si situa al di là dell'uguaglianza e della disuguaglianza, della proporzione e della sproporzione, collocando le condotte umane nella mancanza di uno scopo scelto, sino a considerarle innocenti, non imputabili, perché indifferentemente destinate al rispetto o alla violenza della *dignità umana, che consiste nel mistero della dignità, non spiegabile dai calcoli delle tecnoscienze.*

Cancellate le domande sul senso, residuano le operazioni funzionali; non ci si interroga sul *'perché'*, ma ci si impegna sul *'come'*, sul successo operativo nei diversi ambiti dell'esistenza e della coesistenza. Il *'come'* cerca l'ottimizzazione misurabile delle funzioni, con la conseguenza che le considerazioni sui poli opposti del giusto e dell'ingiusto, dell'uguaglianza e della disuguaglianza, etc., divengono marginali.

L'efficienza funzionale del *'come'* oscura le questioni del *'perché'*, tralascia le domande sul senso; segue che l'io ed il tu si incontrano omettendo il momento più iniziale del loro relazionarsi: *l'esistere simultaneamente come debitori e creditori di senso, affermando l'uguaglianza incondizionata di tutte le persone davanti al perché sulla ricerca del senso.* Emerge invece *l'uguaglianza condizionata*, definita dal considerare tutti uguali in un esistere costituito da elementi misurabili dal danaro, oggi trattato nella lingua vincente del dollaro, la lingua delle speculazioni finanziarie.

L'uguaglianza condizionata nientifica l'uguaglianza incondizionata ed afferma la misura unica della quantificazione monetaria, in una prospettiva che utilizza il danaro per produrre altro danaro e non per incrementare gli investimenti nell'economia reale, produttiva di beni e servizi, che creano lavoro, nel rispetto del *diritto al lavoro*, regola e limite del *diritto alla speculazione.*

L'imperativo è divenuto *'produrre danaro mediante danaro'*, ovvero compiere quelle operazioni finanziarie che, con gli strumenti della velocità e della sorpresa, consentono di condensare il *potere dell'avere* in gruppi elitari, costituiti attualmente dalle concentrazioni bancarie ed imprenditoriali, gestite dalle figure della potenza manageriale.

Si afferma il dominio delle *operazioni speculative*, compiute dai signori della finanza, sulle *operazioni produttive*, che impegnano l'economia reale. Segue l'affermarsi di una forma di *ingiustizia storica*, che, distinta dall'insuperabilità dell'*ingiustizia radicale*, si configura come *giustizia concentrativa*, opposta alla *giustizia distributiva*.

La giustizia concentrativa utilizza la legalità come strumento delle operazioni speculative della finanza, che incidono negativamente sia sulle attività produttive dell'economia reale, sia sul diritto al lavoro.

La giustizia distributiva ha la sua genesi nell'attenzione alla *qualità* positiva delle relazioni interpersonali e non alla *quantità* dei beni commercializzati. Nella giustizia distributiva si ricerca e si concretizza la costruzione del *bene comune*, nascente dal *bene dialogico* e realizzato nella reciproca liberazione delle persone, in una comunità divenuta oggi globale, che esige sempre più l'incidere del diritto internazionale, nella consapevolezza dell'impotenza del diritto di uno stato nel disciplinare conflitti che non hanno limiti territoriali.

La genesi della *giustizia distributiva* si coglie nel rispetto del principio di uguaglianza, che riconosce tutte le persone come reciprocamente debtrici e creditrici di senso nell'esperienza quotidiana del dialogo, genesi di ogni altra esperienza coesistenziale nei diversi sistemi sociali e nelle istituzioni che li disciplinano.

La *giustizia concentrativa* produce una condizione di crescente sproporzione tra a) ristretti gruppi elitari, detentori del potere finanziario-manageriale, e b) il resto dell'umanità, costretta in una condizione di passività nello 'stare a vedere' gli effetti dei 'giochi della finanza'. Sono quegli effetti che rendono alcune figure sempre più forti nel potere di decidere la condizione e la qualità di chi non ha accesso alle operazioni della speculazione finanziaria, estranea alla ricerca del *bene comune* e della *giustizia distributiva*, che ne garantisce la concretizzazione mediante una *legalità giusta*.

Gli *ingegneri della finanza* sistematizzano le operazioni speculative servendosi degli *ingegneri delle norme*, funzionari del *nichilismo giuridico*, divenuto lo strumento per ottimizzare il successo del *nichilismo finanziario*, ovvero per consolidare la priorità delle attività speculative sulle attività produttive.

Si constata che, contro il desiderio di giustizia, *il diritto al lavoro risulta attualmente regolato dal diritto alla speculazione.*